

Il leader storico Arcigay:
«Abbiamo delle praterie
davanti». Vanni Piccolo:
«Pronto a tradire il Pd»

«Siamo pronti a nostre liste per le elezioni»

Il giorno dopo il Gay Pride i leader omosessuali rilanciano: abbiamo forza per una nostra rappresentanza
Mancuso e Grillini: molti etero chiedono una laicità che a sinistra i partiti non sanno difendere

di Mariagrazia Gerina / Roma

IL MOVIMENTO Dal megafono del Gay Pride Aurelio Mancuso, ex diessino («Ho riconsegnato la tessera per le dichiarazioni di Fassino contro le adozioni da parte degli omosessuali») ha gridato: «Siamo un milione, siamo nuovo soggetto politico». E sceso

dal palco ha avviato le «consultazioni» informali con gli altri leader del movimento sul futuro della «cosa» battezzata dalla piazza sabato pomeriggio, all'ombra della basilica San Giovanni.

«Arcigay ormai ha una forza che farebbe invidia a un partito», ragiona Mancuso che ne è presidente: «In questi anni ci siamo organizzati, siamo presenti in 60 città con 43 comitati provinciali e 80 locali ricreativi. Abbiamo 180 mila iscritti e ieri s'è visto in piazza». Di un partito vero e proprio «per ora» non si parla. Ma la questione cova già da un po'. Anzi, a partire da una data precisa: 12 febbraio 2006, «quando l'Unione licenziò il programma senza recepire i Pacs». Poi la vittoria del centrosinistra, la sveglia di piazza Farnese, gli «orribili» Dico, i veti in senato. «Il punto è che c'è un bisogno forte di laicità e diritti a cui il ceto politico della sinistra non dà risposte», spiega Mancuso: «Non a caso anche ieri sul Gay Pride è sceso il silenzio». Ma dopo aver visto piazza San Giovanni «invasa anche da tanti etero» la tentazione di costruire «una sponda politica autonoma per i laici e libertari di questo paese» ora è tanta. Il banco di prova potrebbero essere già le prossime elezioni provinciali o le europee del 2009.

«Ieri c'era una buona percentuale di etero simpatizzanti della battaglia per la laicità che riconoscono al movimento omosessuale la capacità di rappresentare quello che altri non rappresentano più», spiega Franco Grillini, che all'idea di un movimento politico per i diritti lavora già da tempo. Anzi, ha pronto anche un simbolo: il quadrifoglio. È una parola chiave che è tutto un programma: «Libertà». «Dobbiamo contendere alla destra l'utilizzo truffaldino di questa parola», ha spiegato sabato sotto al palco del Pride ad Alessandro Cecchi Paone: «Questa manifestazione dice

che c'è una gigantesca forza laica che non ha più rappresentanza politica, quindi abbiamo le praterie davanti».

Della «cosa» se ne è discusso ieri durante un «pranzo carbonaro» a casa di Vanni Piccolo, diessino, leader storico di Gay Left. Convitati, appunto, Grillini e Mancuso. «Abbiamo sempre sofferto per ottenere dai partiti una rappresentanza diretta in parlamento e la voglia di provarci con le nostre forze è molto più forte dopo questa manifestazione», confessa Piccolo, trattenuto per ora dalla fedeltà alla sua militanza: «Farei una fatica enorme a lasciare il mio partito e in vista del Pd non me la sento di lasciare vuoti pericolosi, farò la mia battaglia per la laicità e i diritti ma se il Pd nascesse senza questi riferimenti fondamentali io non ci sarò». Non a caso l'avvento del «movimento politico» dovrebbe com-



Il corteo di sabato nella capitale Foto Omniroma

piersi proprio in autunno, dopo le primarie. Lunedì prossimo intanto gli organizzatori si ritroveranno a Milano per fare un «bilancio politico» del Pride. Poi c'è l'estate versiliana di «Friendly Versilia», una sorta di festa dell'Unità del movimento Lgbt. E anche lì si tornerà tra un aperitivo e un party a parla-

Riunione dopo S. Giovanni: come simbolo si pensa al quadrifoglio, parola chiave «libertà»

re della «cosa». A ottobre, infine, la grande assemblea per decidere: «È una fase molto particolare - osserva Grillini -, i vecchi partiti sono destrutturati e di nuovi non esistono ancora, sono in piedi tre costituenti, difficile fare delle previsioni su dove si collegherà il nostro movimento».

Pollastrini: cresce clima di intolleranza

Il ministro: subito una soluzione sui Dico. I vescovi: contro il Papa slogan blasfemi

/ Roma

«UNA SOLUZIONE bisogna trovarla. Ce lo chiede il corteo di ieri». Il giorno dopo il Gay Pride il ministro Pollastrini rilancia sui Dico: dobbiamo arrivare a una

legge «equilibrata, saggia, umana, per i diritti e doveri dei conviventi omosessuali e non». Anche perché l'altro lato della grande manifestazione di Roma - quello più nero e cupo - è un «clima di intolleranza» che monta. Lo hanno denunciato proprio al ministro in questi giorni le associazioni, le famiglie degli omosessuali. E poi le scritte di Forza Nuova, di Militia Christi, il «gay raus»: insomma, bisogna «costruire un nuovo civismo», spiega Pollastrini. A cominciare dunque dal ddl che lei stessa ha presentato assieme alla Bindi e dagli altri disegni di legge in esame al comitato ristretto in Com-

missione giustizia del Senato. Ma il day after è segnato anche dalle polemiche. I vescovi attaccano: «Abbiamo sentito quel che non avremmo mai pensato di sentire. Slogan - non tantissimi, quanti basta - intollerabilmente osceni» scrive *Avvenire* commentando i cori contro Ratzinger. «Avevano una pesantezza terribile, forse inconsapevole, certo semi-blasfema. Come noi, purtroppo, quelle parole le hanno sentite in tanti. Non - a quanto pare - i resocontisti di certi tg di prima serata che si sono impegnati a patinare di sola allegria la kermesse» conclude il

«Avvenire» attacca e la destra ci si butta Forza Italia: perché Prodi tace sui cori contro Ratzinger?

quotidiano della Cei. E a rimorchio di *Avvenire* s'è mosso il centrodestra. «Un quadro davvero desolante. Ci saremmo aspettati una ferma censura da parte di Prodi e dei cattolici dell'Unione agli slogan osceni contro la Chiesa e contro il Papa urlati durante il Gay Pride, in presenza di tre ministri e alcuni sottosegretari» attacca Renato Schifani, capogruppo di Forza Italia in Senato. Volontà (Udc) candidamente afferma che le discriminazioni nei confronti degli omosessuali «semplicemente non esistono».

«Non credo che l'*Avvenire* si possa lamentare più di tanto di qualche slogan contro il papa al Gay Pride, se contemporaneamente non censura le disgustose affermazioni o i veri e propri insulti che sono stati rivolti da altissimi prelati e da molti politici cattolici nei confronti degli omosessuali» afferma il capogruppo della Rosa nel Pugno, Roberto Villetti. Mentre il ministro Pecoraro Scario - sabato presente all'inizio del corteo con

Pollastrini e Ferrero - si dice «avvilto» nel sentire «commenti retrogradi e polemiche che sanno di Medioevo» e che si registrano «solo in Italia»: «È stata una grandissima manifestazione di popolo e di cittadini comuni». Ma sulle possibilità di dialogo sui Dico ritorna il «no» del collega Mastella: «Sono sempre stato contrario, e lo sono tutt'ora. E ribadisco che un provvedimento sui Dico non avrà i voti favorevoli in Parlamento dei deputati e dei senatori dell'Udeur. Anzi, ci batteremo - aggiunge - affinché ad essere tutelate e concretamente aiutate siano le famiglie, nucleo fondante della nostra società».

Villetti (Rnp): da che pulpito, visti gli insulti agli omosessuali Mastella insiste: «Dico mai»

L'INTERVISTA

GIOVANNA MELANDRI

Ministro per le Politiche giovanili

«Capisco le critiche al governo, dobbiamo fare un passo avanti»

/ Roma

«La forza di questa manifestazione che chiede diritti senza toglierne a nessuno si è imposta. E aggiungo fortunatamente. Ora spetta alla maggioranza parlamentare tutta non far cadere la ricerca di una mediazione che farebbe fare un passo avanti a tutto il paese nel riconoscimento dei diritti e dei doveri», risponde alla San Giovanni del Gay Pride Giovanna Melandri, che definisce una piazza «utile».

In che senso utile?

«Utile perché nel nostro paese sui temi della laicità, del rispetto e del riconoscimento dei diritti-doveri a chi fa scelte d'amore diverse non è un momento semplice. Dalle cronache ho visto una manifestazione imponente, che pacificamente afferma nuovi diritti, che legittimamente chiede il riconoscimento di una scelta libera affettiva e si oppone a ogni forma di omofobia. Credo che questo sia utile al nostro paese».

Da quella piazza però viene un giudizio molto duro sul governo e sul centrosinistra.

«Fino a che il centrosinistra non ha vinto, di estensione dei diritti civili non si era nemmeno discusso e un provvedimento su questi temi non era mai entrato nell'agenda del governo. Rosy Bindi e Barbara Pollastrini hanno offerto a questo parlamento un provvedimento sull'estensione dei diritti che sicuramente è una mediazione ma mira a fare un passo avanti. Il problema non è il governo, sono gli attuali equilibri parlamentari. Da una parte c'è un senato in cui la maggioranza ha una tenuta molto ridotta e al suo stesso interno su questi temi deve fare i conti con i Teodem e Udeur. Dall'altra però c'è anche un centrodestra arretrato, lontano anni luce da Aznar o Sarkozy: tranne qualche rarissima singolare eccezione non si è aperto nessun fronte di interlocuzione sull'estensione dei diritti».

È un appello?

«No, dico soltanto: se la destra liberale c'è batta un colpo. Per ora ho visto il disegno di legge Bindi, prevede un atto di dichiarazione davanti al notaio e intro-



Giovanna Melandri Foto Ansa

duce una discriminazione di censo perché costa tanti soldi. Serenamente comprendo le critiche rivolte dalla piazza a un governo che sceglie una mediazione, ma credo anche che quella piazza dovrebbe denunciare una grande latitanza della destra liberale».

Invece grida al centrosinistra: «Nessun voto senza diritto». E i Dico stessi li considera poca cosa. Come rispondere?

«La politica è fatta di processi di mediazione. Io personalmente ai Dico preferisco i Pacs, si avvicinano di più al riconoscimento pieno di diritti-doveri dei conviventi, però penso che chi oggi ha responsabilità di governo si debba far carico di portare avanti la più alta mediazione possibile nelle condizioni date. Maggioranza e governo devono con forza sostenere l'iter parlamentare dei Dico o di un provvedimento che dai Dico prenda le mosse e trovi in parlamento nuove mediazioni, qualcosa di meno di ciò che alcuni di noi vorrebbero ma un passo in avanti in questo paese».

ma.ge.

La piazza ha dato un segnale utile Se in Parlamento c'è una destra liberale batta un colpo

IL CASO Dalla testimonianza del giudice Almerighi al processo di Palermo contro il senatore nasce una querelle giudiziaria finita solo l'altro giorno. Con la condanna del «divo Giulio»

Carnevale, Andreotti e le «infamie» inesistenti: cronaca di un processo dimenticato

La notizia è finita al massimo in un colonnino - l'altro giorno proprio su «l'Unità». Sugli altri giornali nemmeno quello. Eppure del giudice Mario Almerighi - per la cui diffamazione venerdì scorso Giulio Andreotti è stato condannato a 2 mila euro di multa, interamente condonati grazie all'indulto - le cronache negli anni scorsi avevano sparso parecchio inchiostro. A cominciare dall'ottobre del '99, quando il senatore - a pochi giorni dalla sentenza di assoluzione in primo grado per mafia al processo di Palermo - si era sfogato dalla tribuna di «Porta a porta»: capisco che i mafiosi che si pentono dicano il falso, ma che a dire il falso sia un magistrato è intollerabile, Almerighi ha detto infamie, è un falso testimone, lo denunciò. Andreotti in quel periodo ripeté quelle ac-

cuse anche in diverse altre interviste, minacciando di far intervenire il Consiglio superiore della magistratura. A denunciare però fu Almerighi, che l'altro giorno ha ottenuto verdetto favorevole dal giudice unico di Perugia. Ma di quali «infamie» si trattava? Secondo Andreotti infamanti sarebbero state le parole che Almerighi - presidente

Almerighi parlò di un intervento del leader Dc perché Carnevale non venisse «toccato» da un'azione disciplinare

del tribunale di Civitavecchia e allora presidente della nona sezione penale del tribunale di Roma - aveva sostenuto nel giugno del '97 proprio in aula a Palermo. In quella deposizione raccontò come l'ex leader Dc intervenne - siamo nell'anno 1985 - per bloccare un'azione disciplinare nei confronti di Carnevale, giudice di Cassazione. La vicenda nasce alcuni anni prima, all'indomani dell'omicidio del giudice Gian Giacomo Ciaccio Montalto, sostituto procuratore di Trapani ucciso dalla mafia a Valderice il 25 gennaio 1983. Il processo venne istruito dal giudice Lo Curto. Dalle intercettazioni emerse come a Trapani, proprio accanto alla stanza di Montalto, ci fosse un pm corrotto: Costa. Prendeva le «arance» - cioè mazzette - dalla mafia e in casa gli sequestraro-

no un revolver con la matricola abrasa e 100 milioni che teneva nello studio. Una volta in carcere, però, Costa fece istanza di legittima suspcione per far spostare il processo. E in Cassazione - senza il compimento di alcun atto, in automatico - Carnevale accolse: procedimento dirottato a Messina. A questo punto Lo Curto non ci sta - sia-

Sullo sfondo l'omicidio del procuratore Montalto i tentativi di affondare il processo, un pm corrotto...

mo nell'85 - e cerca di capire se è possibile contestare a Carnevale quella decisione, se cioè non ci siano gli estremi per la responsabilità disciplinare. Ed ecco che entra in ballo Almerighi. Che si rivolge al collega Piero Casadei Monti, capo di gabinetto dell'allora ministro della Giustizia Virginio Rognoni. Il ministro dà sostanzialmente il via libera, l'esposto di Lo Curto ha motivo di essere accolto. Passano due mesi e opla, tutto cambia. Niente da fare, il ministro avrebbe cambiato idea: è intervenuto Andreotti, Carnevale non si tocca - viene riferito ad Almerighi. Va detto che al processo di Palermo sia Rognoni che Casadei Monti riferirono di fronte al procuratore Caselli di non ricordare il fatto, in dibattimento lo smentirono.

Dunque la vicenda ritorna in superficie a «Porta a porta» nel '99. Almerighi querela il senatore, ritenendo le sue parole gravemente lesive del suo onore e della sua immagine. La pratica - essendo Almerighi giudice a Roma - finisce per competenza a Perugia. Andreotti chiede e ottiene l'immunità parlamentare e il processo si blocca. Il gup però solleva conflitto di attribuzione davanti alla Corte Costituzionale. Passano altri 4 anni e la Consulta accoglie: le frasi del senatore - «l'infamia» - non sono state pronunciate nell'esercizio della funzione parlamentare, ma da un imputato. Il gup allora dispone il rinvio a giudizio, il processo inizia. 5 udienze, venerdì la conclusione. Con la condanna del «divo Giulio».

e.n.